

Denuncia Claudio Rendina ricostruisce il business del Vaticano. Quasi un altro «genere letterario»

Affari & preghiere dal 1870 a oggi

La presa di Roma, le guerre coloniali, il Giubileo: una vicenda che continua

di SERGIO RIZZO

«**I**nserito scidulam quaeso ut faciendam cognoscas rationem». Se il bancomat vi chiede «Inserire la tessera per accedere alle operazioni consentite», ma ve lo chiede in latino, non preoccupatevi. Non siete capitati in un film di fantascienza, né tanto meno state sognando. Siete semplicemente nella Città del Vaticano, davanti allo sportello dello Ior, l'Istituto per le opere di religione: la banca della Santa Sede. Proprio quella resa famosa dalle gesta di monsignor Marcinkus e dalle trame che legano quell'acronimo ad alcune delle pagine più oscure della storia della nostra Repubblica, compresa la vicenda del bancarottiere siciliano Michele Sindona, consulente di Paolo VI.

E siccome la lingua ufficiale del Vaticano continua a essere quella del Concilio di Trento, come ha ribadito anche papa Benedetto XVI, ecco che oltre in italiano e inglese il bancomat dello Ior parla anche in latino. Volete il saldo del conto corrente? Scegliete allora «Rationum exaequatio». Per avere gli ultimi movimenti bancari, è invece il caso di pigiare «Negotium argentarium». Mentre per il prelievo, il tasto sullo schermo è «Deductio ex pecunia». E non escono sesterzi, ma euro sonanti. Perché a dispetto della lingua degli antichi, lo Ior è una banca più che al passo con i tempi. Ha un patrimonio di 5 miliardi di euro. Non soltanto. Può fare transazioni bancarie in tutto il mondo utilizzando la belga Society for Worldwide Interbank Financial Telecommunication. E ha anche una specie di succursale nel paradiso fiscale delle Isole Cayman. Una struttura «distaccata dall'arcidiocesi di Kingston, in Giamaica, per fare capo direttamente alla Santa Sede, retta dal cardinale Adam Joseph Maida, membro dello Ior, con la qualifica di Superiore. Come tale ha la funzione di autentico deposito delle finanze pontificie, centro finanziario *offshore*», per usare le parole di Claudio Rendina. Nel suo libro *L'oro del Vaticano*, appena pubblicato da Newton Compton, c'è la storia e anche parte dei segreti di quella banca e dei soldi che copiosi scorrono sotto il Cupolone, nelle segrete stanze dove il sacro spesso ha rappresentato una comoda copertura di affari per nulla assimilabili a opere caritatevoli.

Una storia che comincia con la presa di Roma da parte dell'esercito italiano, nel 1870. la fine del potere temporale del Papa e le prime speculazioni immobiliari, per arrivare a oggi attraverso gli investimenti nelle grandi imprese, senza disdegnare spericolate e spesso equivoche operazioni finanziarie. Tutto all'ombra della croce di Cristo.

Da molti anni la saggistica si occupa, anche in termini poco benevoli, delle vicende vaticane. Sarebbe sufficiente ricordare i due libri *Via col Vento in Vaticano* e *Fumo di Satana in Vaticano*, firmati con lo pseudonimo I Millenari e pubblicati in rapida successione una decina d'anni fa da Kaos edizio-

ni. Certo è che negli ultimi tempi l'interesse dei lettori per le faccende legate ai rapporti, sempre ammantati di mistero, fra gli affari e la Chiesa si è decisamente risvegliato. Ed è un fatto che il libro di Claudio Rendina contribuisce a pieno titolo a consolidare un genere «letterario» che sta diventando sempre più popolare, come dimostra il successo di *Vaticano SpA* di Gianluigi Nuzzi, che ha superato 200 mila copie. Non per niente la stessa casa editrice che ha pubblicato quel saggio (Chiarelettere) sta per uscire con un libro inchiesta sul tesoro di Comunione e Liberazione.

Ma se la fortuna delle finanze vaticane inizia paradossalmente con la presa di Roma, è con i Patti lateranensi, stipulati nel 1929 dal governo fascista, che avviene la consacrazione. Da allora viene ristabilito il potere temporale della Chiesa, che per giunta ottiene il pagamento di una somma enorme a titolo di arretrati: 750 milioni di lire dell'epoca, corrispondenti a svariati miliardi di euro di oggi. Come non bastasse, lo Stato italiano riconosce le vaste proprietà ecclesiastiche, assumendo una serie di oneri, per esempio le forniture idriche ed elettriche. «Accadrà — scrive Rendina — che il pagamento relativo a questi servizi di cui si è usufruito, utilizzando quelli del Comune di Roma, verrà sempre ignorato dalla Santa Sede, che senza pagare le relative fatture ha determinato un'insolvenza che si è protratta fino ai giorni nostri. E continua a gravare sulle casse dello Stato italiano».

I Patti lateranensi sono l'occasione per moltiplicare gli investimenti. Con iniziative sempre più redditizie. E sempre meno guardando per il sottile. Tanto che «quando nel 1935 Mussolini ha bisogno di armi per la campagna d'Etiopia, gliene arriva una buona quantità dalla fabbrica di munizioni acquistata da Nogara (Bernardino Nogara, il finanziere del Vaticano, ndr) per la Santa Sede, che si trova così a finanziare un'operazione bellica».

E senza sentire l'odore del denaro si arriva fino ai giorni nostri, con operazioni qualificate senza mezzi termini nel libro come «indegne dello spirito di carità». A questo proposito Rendina cita il recentissimo «Prestito della speranza», acceso con 30 milioni di euro raccolti nelle Chiese di tutta Italia allo scopo di sostenere le famiglie bisognose. Che non avranno quei soldi in dono (non sono forse offerte dei fedeli?) ma dovranno restituirli a un tasso (mas-

In libreria

Un filone di successo

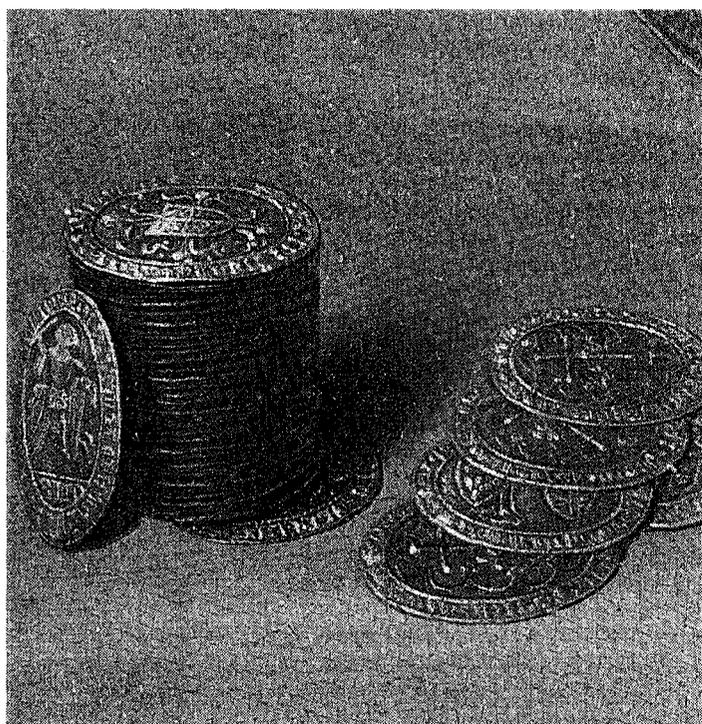
Il saggio di Claudio Rendina «L'oro del Vaticano» (Newton Compton, pp. 288, € 12,90) rientra in un filone di libri sul potere temporale esercitato oggi dalla Santa Sede. L'esempio più noto è il bestseller di Gianluigi Nuzzi «Vaticano SpA» (Chiarelettere). Opere di tipo analogo sono «Chiesa padrona» di Michele Ainis (Garzanti), «La questua» di Curzio Maitese (Feltrinelli), «Vatikanistan» di Alexander Smoltczyk (Fazi), «Tutto quello che il Vaticano non vuole farvi sapere» di Paul Jeffers (Castelvecchi), «Storie di alti prelati e gangster romani» di Rita Di Giovacchino (Fazi)

simo) del 4,5%. Come un mutuo.

Oggi, dopo i nuovi patti firmati da papa Giovanni Paolo II con il governo di Bettino Craxi, la Chiesa si finanzia con l'8 per mille dell'Irpef. Un sistema piuttosto singolare, perché soltanto la minoranza dei contribuenti decide, sottoscrivendo l'apposita dichiarazione, di dare al Vaticano quei soldi. Nonostante ciò, la legge stabilisce che la fetta restante dell'8 per mille, quella non destinata esplicitamente ad alcuno, venga ripartita «in proporzione» alla parte «destinata», che va per l'80 per cento al Vaticano. Ecco perciò che le finanze della Santa Sede incassano ogni anno, per merito di questo codicillo, molti soldi in più rispetto a

quelli che i contribuenti assegnerebbero loro di propria iniziativa. Grazie all'8 per mille. Rendina ha calcolato che il Vaticano abbia introitato dal 1990 al 2008 ben 14 miliardi 665 milioni di euro. Somma a cui si aggiunge un altro miliardo e 800 milioni di finanziamenti pubblici vari ottenuti negli ultimi dieci anni, come i contributi alle scuole cattoliche e agli insegnanti di religione. Senza poi contare i contributi diretti per alcuni grandi eventi come il Giubileo del 2000 (altri 250 milioni), l'esenzione dal pagamento dell'Ici che, secondo l'Anci (Associazione dei comuni), vale 700 milioni l'anno, le agevolazioni per il turismo cattolico, che pesano per altri 600 milioni...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



(PETRUS CHRISTUS, «SANT'ELIGIO NELLA BOTTEGA DELL'OREFICE», 1449, PARTICOLARE, MET., NEW YORK)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.